



**ATTI** *della*  
**ACCADEMIA PELORITANA**  
**DEI PERICOLANTI**

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

XCVIII 2022

ISSN 2723-9578



**ATTI** *della*  
**ACCADEMIA PELORITANA**  
**DEI PERICOLANTI**

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

XCVIII 2022

DIRETTORE DEL COMITATO EDITORIALE

Vincenzo Fera

COMITATO EDITORIALE

Michela D'Angelo

Vincenzo Fera

Giuseppe Giordano

COMITATO DI REDAZIONE

Anita Di Stefano

Francesco Galatà

Sandro Gorgone

REFERENTE TECNICO

Nunzio Femminò, *Sistema Bibliotecario di Ateneo* - Messina

La Rivista ha periodicità annuale.

I saggi pervenuti alla Rivista sono sottoposti al vaglio del Comitato editoriale e in seguito affidati alla valutazione di due revisori, secondo un procedimento rigorosamente anonimo.

«Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti»  
is an International Peer-Reviewed Journal.

Contatto principale: [atti.classelba@accademiapeloritana.it](mailto:atti.classelba@accademiapeloritana.it)

Sito web: <https://cab.unime.it/journals/index.php/APLF/>

## SOMMARIO

### *Per Maria Gabriella Adamo*

#### Atti della Giornata di studi

(Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 28 giugno 2022)

RENÉ CORONA	
<i>Per una presentazione</i>	7
PAOLA LABADESSA	
<i>Percorsi e regards 'di là del mare' nella poesia di Maria Gabriella Adamo</i>	11
MARIA ROSARIA GIOFFRÈ	
<i>Sulle prose di Gab, con amore</i>	21
GIUSEPPE RANDO	
<i>L'incantevole Giardino di là del mare di Maria Gabriella Adamo</i>	33
ANDREA GENOVESE	
<i>Francesisti sullo stretto. Poesie e prose di Maria Gabriella Adamo</i>	45
<i>Bibliografia degli scritti di Maria Gabriella Adamo</i>	47
<i>Tavole</i>	57

### *Il Sud di Pasolini*

#### Atti della Giornata di studi per il Centenario

(Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 8 settembre 2022)

ANTONIO SICHERA	
<i>L'alba meridionale di Pasolini</i>	65
NOVELLA PRIMO	
<i>Nel «Sud dolce e tempestoso»: itinerari diaristici pasoliniani</i>	79

GIORGIO FORNI  
*Pasolini, Gramsci e la questione meridionale* 95

ELVIRA GHIRLANDA  
*Santità e dannazione: la dimensione purgatoriale del Sud  
tra Pasolini e Vittorini* 115

*Contributi dalle sessioni accademiche*

ROBERTO BARILLÀ  
*Camus, Agostino e il problema del male* 143

Per Maria Gabriella Adamo

Atti della Giornata di studi  
(Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 28 giugno 2022)

a cura di René Corona

ELVIRA M. GHIRLANDA

Santità e dannazione:  
la dimensione purgatoriale del Sud tra Pasolini e Vittorini

Quando cala la sera, a Scicli, la montagna s'illumina: sono fioche lingue di luce che da mille crepacci, dirupi scoscesi, anfratti, d'improvviso prendono a baluginare come se un'interminabile processione si snodasse lungo i tortuosi sentieri che menano fin su quasi alle cime. Ma non si tratta di una processione, né di fuochi fatui e neppure di una illusione ottica; è Scicli stessa – perlomeno la parte più dolorante della cittadina siciliana – che estende le sue propaggini fin su quelle aspre rocce. Sono insomma case d'uomini, anche se 'case' è un termine ovviamente eufemistico, anche se coloro che vi ci abitano compiono mille sorprendenti sforzi per farle veramente assomigliare a delle case: ma sono e restano grotte. Proprio così: caverne, spelonche in cui la roccia, una dura e trasudante roccia, fa da intonaco e da pavimento, e spesso, dove la strana formazione geologica lo consente, da paravento o da letto, e qualche volta perfino da culla!<sup>1</sup>

Così Ermanno Rea, inviato in Sicilia per «Vie nuove», introduceva nel gennaio del 1959 la situazione a Scicli in provincia di Ragusa, magica e surreale, per un verso, feroce e altrettanto surreale, per un altro, per poi specificare che il «governo [...] non ha mai voluto udire le voci di protesta che partivano da Scicli e che giungevano a Roma sotto forma di lettere, telegrammi, delegazioni»<sup>2</sup>, neanche quando per un gruppo di «cavernicoli» la «situazione divenne tragica»<sup>3</sup>, poiché la roccia sovrastante le grotte – e

<sup>1</sup> E. REA, *I cavernicoli dell'era cosmica*, «Vie nuove», 3 (17 gennaio 1959), 14.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*

quindi le grotte stesse – stava per franare. Il sindaco di Scicli allora in carica, Cartia, dopo aver affermato che dal 1946 solo 104 famiglie delle 1687 abitanti in grotte e tuguri avevano trovato un alloggio, rilasciava a Rea le seguenti parole: «Con questo ritmo [...] ci vorrebbero più di due secoli per coprire il fabbisogno totale di case nella nostra cittadina! E dire – mentre qui siamo rimasti e ancora vorrebbero lasciarci all’età della pietra – che altrove si viaggia al di là della Luna!»<sup>4</sup>.

Il caso Scicli aveva iniziato, insomma, a essere oggetto di osservazione e denuncia pubblica, come si evince con chiarezza dall’articolo successivo a quello di Rea, non a caso scritto dall’onorevole Pajetta, il quale non ha remore ad accusare il governo Fanfani e la classe dirigente per le condizioni attuali di alcune zone d’Italia dove vive – citando il titolo dell’articolo stesso – «nella cronaca come nella preistoria»<sup>5</sup> il ‘trogloditismo’. Un paradosso della società contemporanea che – mentre studia e ricerca le società antiche, il «passato remoto»<sup>6</sup>, nel tentativo di «capire e raccontare come abbiano vissuto gli uomini che ci hanno preceduti nei secoli, anzi nei millenni», con la sotterranea compiacenza dell’esserci evoluti – mantiene e alleva in seno realtà tremende e vergognose, dilaniate dall’essere ‘un tempo fuori tempo’: «contemporanei che vivono come diecimila anni fa, con la differenza che non hanno più intorno la terra di tutti dove cacciare o raccogliere, ma la proprietà privata che nega loro anche quel poco di lavoro che veniva garantito fino a ieri dall’*imponibile*»<sup>7</sup>. E – continua Pajetta – non è servito richiamare l’attenzione di Fanfani in giro per la Sicilia in periodo di «propaganda», il quale ha sbrigato la faccenda con una «battuta polemica», né appellarsi al sottosegretario democristiano della provincia, il quale si è rifiutato di andare a visionare di persona. Gli stanziamenti sono stati bloccati; le famiglie continuano a generare, ma le generazioni sono sempre più moderne, «vogliono medici e case per i loro bambini»<sup>8</sup>. Non basta sapere, sostiene Pajetta, bisogna che gli italiani vadano a vedere per provare «un senso di sgomento» e sentire «come il peso di una colpa per non esserci stati prima, per non aver fatto già qualcosa, per

<sup>4</sup> REA, *I cavernicoli dell’era cosmica*, cit., 14.

<sup>5</sup> G. C. PAJETTA, *Vivono nella cronaca come nella preistoria*, «Vie nuove», 3 (17 gennaio 1959), 15.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*



non aver protestato almeno con più forza»<sup>9</sup>. Ed è proprio tramite questo sgo-mento che «quello che è un dolore per migliaia di famiglie del centro lontano della provincia di Ragusa» ha modo di svelarsi quale «vergogna per tutta l'Italia»<sup>10</sup>. «Bisogna aiutarli, bisogna che subito si provveda per tutti» – conclude Pajetta – «ed è l'Italia che deve sapere, andare a vedere se necessario, fare cessare lo scandalo»<sup>11</sup>.

E così nel maggio del 1959 arrivava a Scicli una «comitiva»<sup>12</sup> di artisti e intellettuali (composta da Pier Paolo Pasolini, Renato Guttuso, Carlo Levi, Paolo Alatri, Maria Antonietta Macciocchi e Antonello Trombadori) per un'ispezione, per prendere atto della singolare e drammatica condizione in cui vivevano gli 'aggrottati' di Chiafura.

Quello di Chiafura, difatti, è un antico quartiere costituitosi sulle pendici occidentali del colle San Matteo risalente all'V-VII secolo, dove originariamente aveva sede una necropoli e solo nel periodo che va dall'VIII al X secolo d.C. iniziò a urbanizzarsi, in coincidenza del processo di incastellamento dell'età bizantina. Ed è proprio l'esito di questo processo di urbanizzazione la singolarità interessante, in effetti Chiafura diventerà un insediamento rupestre, risultato dallo sviluppo del fenomeno del 'trogloditismo' a seguito della contaminazione con popolazioni nordafricane e dell'Italia meridionale, ove esso era già diffuso come ad esempio in Puglia e Basilicata – si badi a tal proposito che per 'città trogloditica' si intende una zona abitata di una certa estensione che si sviluppa su 'pareti terrazzate' e speroni risultati dalla confluenza di due o più cave, e spesso in cima vi è costruito in muratura un piccolo centro abitato. Come dimostrano appunto esempi come il sito di Chiafura a Scicli, o quello di Catena nei pressi di Modica, le grotte sovente si dispongono ad anfiteatro, in zone climaticamente favorevoli ad accogliere e garantire l'insediamento di interi quartieri rupestri.

Chiafura, dunque, si presenta sul crinale del Colle di San Matteo in balze e gradoni. Gli abitacoli sono grotte ricavate scavando la roccia e sono solitamente costituite da uno o più vani di forma rettangolare (circa 20 mq). Anti-stante spesso vi è una piccola porzione di terreno coltivabile (denominato

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> PAJETTA, *Vivono nella cronaca*, cit., 15.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> B. AMENTA, *A Scicli, dove le parole sono pietre*, «Vie nuove», 22 (30 maggio 1959), 23.

‘raffo’ dalle fonti medievali). All’interno della grotta è possibile trovare un forno, delle nicchie per le suppellettili, dei fori, una mangiatoia, a volte una cisterna, altre volte addirittura dei collegamenti interni tra due grotte. Ovviamente col passare del tempo ci sono state delle modifiche, degli ammodernamenti ed effettivamente le grotte in tempi più recenti sono state attrezzate di ambienti in muratura nelle zone immediatamente antistanti all’antro.

Dal punto di vista archeologico, nonostante pregevoli e ampi studi in materia, non è stata infatti determinata una data a partire dalla quale il sito sia stato abitato assiduamente in forma organizzata [...] e resta persino un mistero la sua etimologia, a proposito della quale sono stati fatti alcuni tentativi che non dirimono certamente la questione. Di recente, il prof. Giuseppe Mariotta ed io ci siamo occupati del tema, cercando approfondimenti e suggerendo ipotesi, sia riguardo ad una derivazione dal greco, che sarebbe fortemente sostenuta da un parallelo già attestato in epoca classica, sia riguardo ad etimologia araba, pensando anche a probabili calchi etimologici. Entrambe le strade sembrano percorribili, anche se nessuna fonte storica e archivistica dirime la questione e nessun documento è stato sinora trovato con attestazione del toponimo, prima dell’età moderna.

Il sito rupestre è certamente stato abitato in antico e alcune evidenze di una frequentazione preistorica sono significative, e sicuramente lo fu in epoca medievale anche perché il sito stesso si concretizza come la naturale estensione della collina di San Matteo, su cui sorgeva l’antica città di Scicli. È noto che i siti rupestri, specialmente dai Bizantini, venivano scelti appositamente per scopi abitativi, sia per ragioni di difesa, sia per sicurezza ma anche perché l’abitato in grotta consente perfino una risposta gradevole alle differenze climatiche. Pertanto, non meraviglia come il sito di Chiafura sia poi stato abitato a lungo, anche in epoca moderna<sup>13</sup>

fino al 1960, quando si è formato un Villaggio Aldisio (in seguito Villaggio Jungi) e progressivamente qui si sono trasferiti i cosiddetti ‘aggrottati’. Un

<sup>13</sup> S. MICCICHÉ, *Introduzione a un anniversario: la visita a Chiafura*, in *Crisi della democrazia e democrazie in crisi in Grecia e a Roma*. Atti del Convegno. Per il 550° anniversario della nascita di Niccolò Machiavelli (Scicli, 13-14 dicembre 2019), a cura di G. Mariotta, Sarzana - Lugano 2021, 145.

cambiamento, questo, di sostanziale rilievo nel quadro non unicamente storico e sociale di Scicli, ma anche più in generale di quelle politiche economiche inerenti la cosiddetta ‘questione meridionale’.

Ricostruiamo i fatti.

Premessa fondamentale dell’operazione compiuta a Scicli nel 1959 è stata l’emanazione il 10 agosto del 1950 della Legge n. 715, detta ‘Legge Aldisio’ che prevedeva:

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a prelevare dal fondo lire [...] per la costituzione presso il Ministero stesso di un ‘Fondo per l’incremento edilizio’ [...]. Tali somme da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, sono destinate a sollecitare l’attività edilizia privata, favorendo l’iniziativa dei piccoli risparmiatori, con la concessione di mutui e la costruzione di case di abitazione, escluse quelle di lusso, nelle località ove si riscontri necessità di miglioramento edilizio o deficienza di abitazioni, con preferenza per i centri minori<sup>14</sup>.

La legge Aldisio avrebbe potuto dunque aiutare le amministrazioni locali a risolvere il problema degli ‘aggrottati’; Scicli, allora, era in mano al PCI che aveva gestito il problema degli ‘aggrottati’ con rivendicazioni, proteste e interventi amministrativi nonché con il sostegno attivo dei giovani del circolo ‘Brancati’. Invero il Movimento ‘Vitaliano Brancati’ è nato sì nel settembre del 1980, ma per tutti gli anni ’50 ha avuto una prima edizione che operava a Scicli, con importanti iniziative, tra cui quella appunto di sensibilizzare l’opinione pubblica circa il caso Chiafura. Tramite la sezione locale del PCI viene rintracciato Pajetta e i giovani che hanno cercato anche il coinvolgimento di letterati e artisti; in un primo momento si sono rivolti a Danilo Dolci, questi però, impegnato su Palermo, ha declinato l’invito; perciò sono entrati in contatto tramite il vicesindaco Ennio Firullo col direttore della rivista «Il Contemporaneo», Antonello Trombadori. Ed è stato Trombadori a reperire intellettuali in missione a Scicli con l’obiettivo di constatare e denunciare la condizione spettrale in cui si viveva ancora a Chiafura. E nel 1959, come anticipato, sono piombati a Scicli prima l’onorevole Giancarlo Pajetta e in seconda battuta un gruppo costituito da Carlo Levi, Pier Paolo Pasolini, Renato

<sup>14</sup> Vd. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1950/09/14/050U0715/sg>.

Guttuso, Paolo Alatri, Antonello Trombadori e Maria Antonietta Macciocchi, direttrice di «Vie nuove», che a Chiafura e al fecondo dibattito instauratosi in quell'occasione tra il popolo e il gruppo intellettuale ha dedicato un ulteriore spazio sulla rivista (stavolta nel numero 22 del maggio 1959)<sup>15</sup>, in grado di scuotere a tal segno le coscienze da portare appunto alla costruzione del Villaggio Aldisio.

Inizialmente il progetto editoriale era quello di pubblicare un articolo sommativo del dibattito avvenuto in presenza a seguito dell'ispezione, successivamente invece c'è stata una riconsiderazione degli eventi e del loro valore politico e civile, tanto da dedicare alla 'visita' un'intera sezione del numero di maggio, ove viene riportata la totalità degli interventi tenutisi alla riunione, come afferma Trombadori:

Abbiamo avuto qualche dubbio se riferire con un articolo riassuntivo o con un racconto sommario il singolare scambio d'idee che ha avuto luogo nell'aula consiliare del Comune di Scicli una settimana fa. In un primo tempo il carattere occasionale del dibattito e il suo stesso disordinato svolgimento non ci erano sembrati tali da richiedere più di un'ampia citazione. A pensarci meglio, invece, ci siamo convinti che la originalità dell'avvenimento meritasse, se così si può dire, di essere fedelmente fotografata e abbiamo preferito riprodurre il succo dei vari interventi. Da tempo, infatti, era caduto in disuso il costume democratico degli incontri collettivi di uomini che sono all'avanguardia della ricerca creativa e gruppi di intellettuali e di dirigenti popolari della provincia. In secondo luogo, troppo s'era andata impallidendo la esatta nozione di ciò che le trasformazioni della coscienza politica del popolo hanno operato nel campo più specificamente ideale, anche là dove il triplice peso dell'oscurantismo clericale, d'una scuola bugiarda e d'una intellettualità laica ma antisocialista sembravano aver costruito il terreno fertile del tradizionale e deprecato distacco della cultura del popolo. Il dibattito di Scicli ripristina un costume e smentisce tutte le più pessimistiche ed evasive considerazioni sulla utilità di simili iniziative. Esso segnala ai dirigenti del movimento avanzato dei lavoratori come non sia più alla altezza dei tempi una qualsiasi condotta di

<sup>15</sup> Si badi che in sede critica spesso i due numeri di «Vie nuove» dedicati a Scicli (quello di gennaio e questo di maggio) sono confusi e considerati un unico volume datato fra l'altro erroneamente 22 maggio 1959 (mentre è il numero 22 del 30 maggio 1959).

lotta politica che non si accompagna, a tutti i livelli, a una contemporanea azione ideologica e culturale e non se ne sostanzia. Esso segnala a tutti gli intellettuali italiani che hanno a cuore il progresso della società l'urgenza di rinverdire la tematica gramsciana sul 'carattere non popolare-nazionale' della nostra riportandola al centro non soltanto della ricerca creativa ma della lotta per la formazione dello spirito pubblico nel nostro paese<sup>16</sup>.

Il *reportage* presenta e riproduce in ordine cronologico le opinioni di A. T. (presumibilmente Antonello Trombadori), Bartolomeo Amenta (studente e membro del direttivo del circolo 'V. Brancati'), Renato Guttuso, Carlo Levi, Vincenzo Portelli (segretario del Liceo comunale di Scicli), Paolo Alatri, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Portelli (maestro), Trombadori, Ugo Melfi (professore di francese), Gaetano Givatto (maestro), nuovamente Melfi, Levi, Pasolini, Ennio Firullo (vice-sindaco, medico), ancora Guttuso e infine Giuseppe Cartia (sindaco di Scicli), riunite sotto il titolo *A Scicli, dove le parole sono pietre* di dichiarata ascendenza leviana: «È in questo senso, forse, che intitolai il mio libro sulla Sicilia *Le parole sono pietre*, perché sono dure come le pietre le parole che legano insieme il mondo, che lo fanno compatto, unito; che fanno reale l'esistenza, e verde la speranza»<sup>17</sup>.

L'impatto del dibattito è stato già nella prima percezione dei partecipanti recepito come proficuo, poiché è stata profondamente intesa la «complessità» delle ragioni che avevano portato all'incontro: ragioni sia politiche che «di natura ideale e culturale», vale a dire aver fatto appello a tre artisti (Pasolini, Levi e Guttuso) il cui processo creativo non si scindeva – anzi in esso trovava matrice – dal «rapporto tra popolo e intellettuali», viceversa tanto carente nella «coscienza nazionale»<sup>18</sup> del momento; tale esperienza lasciava pertanto una speranza non solo nel caso Scicli, ma anche alla possibilità di una nuova politica in Italia: «Mi pare che il nostro vero punto di incontro risieda là dove Carlo Levi ha indicato quale condizione fondamentale della lotta per un mondo nuovo la presa di coscienza da parte del popolo della necessità d'un movimento che superi le contingenze e miri a una generale trasformazione

<sup>16</sup> A. T., *A Scicli, dove le parole sono pietre*, cit., 22-23.

<sup>17</sup> C. LEVI, *A Scicli, dove le parole sono pietre*, cit., 25.

<sup>18</sup> A. TROMBADORI, *A Scicli, dove le parole sono pietre*, cit., 28.

dell'ordine esistente»<sup>19</sup>. Con fiducia concludeva il dibattito il sindaco Cartia: «Noi contiamo su di voi, come su tutti i componenti della Commissione parlamentare che è venuta poche settimane fa, guidata dall'on. Giancarlo Pajetta, ed esterniamo la nostra grande fiducia nella vostra azione comune, che porterà sicuramente, con la soluzione del problema delle grotte, sulla strada del progresso e della civiltà tutto il nostro comune»<sup>20</sup>.

Le parole di Levi, Guttuso, Pasolini e Macciocchi circa la vista a Chiafura sono da un lato segnate dalla critica nei confronti della classe dirigente locale – di quel ceto aristocratico-borghese che ha lavorato all'immobilità siciliana (si badi che il 1958 è anche l'anno del *Gattopardo*)<sup>21</sup> – e di quella italiana<sup>22</sup>, dall'altro invece mostrano indubbiamente il segno di una forte suggestione, quasi di un'impressione poetica; nuovamente leggendo i racconti su «Vie nuove» si ha l'impressione che gli autori, come già Pajetta, si siano trovati innanzi a qualcosa di conosciuto, ma in realtà inaspettato, una «rivelazione»<sup>23</sup> (utilizzando un'espressione di Carlo Levi) che palesa prima l'orrore e poi l'esistenza di un popolo cosciente e vivo:

«A Scicli, mentre ci inerpicavamo lungo i fianchi sconvolti della montagna, in una sorta di paesaggio dantesco, dove si spalancavano le bocche nere delle grotte abitate dagli uomini, il nostro più sicuro Virgilio, nella piccola folla che ci accompagnava, era una giovane donna vestita di nero, dal viso fermo e nobile, dalle parole parche, dal passo leggero e sicuro che correva lungo gli anfratti della roccia. | Davanti ad una di queste grotte, forse la più orrida, perché precipitava in un antro

<sup>19</sup> *Ibid.*, 27.

<sup>20</sup> G. CARTIA, *A Scicli, dove le parole sono pietre*, cit., 28.

<sup>21</sup> Carlo Levi: «Esiste una realtà meridionale delle classi dirigenti: anche questo è un problema del quale occorre parlare. Purtroppo si tratta del suo aspetto più negativo. Da secoli il Mezzogiorno attende una classe dirigente degna della sua funzione» (*ibid.*, 24).

<sup>22</sup> Vincenzo Portelli: «una classe dirigente più provvida e intelligente avrebbe certamente provveduto a tenere il più possibile la Sicilia legata al resto della nazione. Si tratta di una classe dirigente che non ha saputo pensare al futuro?» || Paolo Alari «È una domanda da far tremare le vene ai polsi, perché pone tutto il problema storico e non soltanto della Sicilia, ma di tutta Italia [...]». || Pier Paolo Pasolini «Vorrei aggiungere una brevissima postilla alla risposta di Alatri. Secondo me occorre sottolineare le cose da lui dette entrando più nel merito e rispondendo con maggiore precisione alla domanda rivoltagli dall'amico. [...] Mi pare che ci sia da confermare il dubbio dell'amico con due sole parole: la classe dirigente italiana è stata idiota, se non criminale» (*ibid.*, 25-6).

<sup>23</sup> LEVI, *A Scicli, dove le parole sono pietre*, cit., 24.

sottostante, in una voragine di pietra da un lato ai venti della montagna, la donna, Carmela Trovato, ci ha detto semplicemente come se la notizia si aggiungesse senza spicco a tutte le altre che ci aveva dato: ‘Sono nata qui dentro. Sono *chiafurara* anche io’. | Ha guidato, in questa veste, le lotte dei braccianti, quelle dei ‘cavernicoli’ e quelle delle lavoratrici stagionali. [...] Posso pertanto affermare che la siciliana presenta oggi, anche come donna, un volto nuovo, il che non è retorica, ma scientifica constatazione, tanto da sentirmi autorizzata a ricorrere a una viva citazione da Marx»<sup>24</sup> (Maria Antonietta Macciocchi); «Fu qualcosa che andava al di là delle acquisizioni approfondite ed elaborate negli studi sulla questione meridionale. Una realtà fatta di storia secolare e anche di immobilità secolare; [...] per me (per tutti) una lezione profondissima su ciò che significava il coraggio di vivere. [...] Che cosa ha in sommo grado, valore poetico, valore di irreversibile acquisizione culturale e umana? Il passaggio dallo stato di inesistenza allo stato di esistenza: la parola che si dice per la prima volta, la coscienza del reale per la prima volta ottenuta, l’ingresso dell’uomo nel vivere fatto di relazioni. Nella vita del popolo meridionale questo passaggio dell’inesistenza all’esistenza si pone come problema di mutamento della classe dirigente, si chiama presa di coscienza [...]»<sup>25</sup> (Carlo Levi); «Generalmente il mio argomento sono le borgate di Roma. Si tratta d’una cosa spaventosa, della quale forse non avete idea. Uomini che vivono in tuguri, forse peggiori delle grotte di Scicli. Ci sono cavernicoli anche a Roma a duecento metri dal Vaticano dove abita il Papa: duecento metri in linea d’aria, al Gelsomino, una borgata che nulla ha da invidiare alle grotte di Chiafura, ve lo assicuro! Ma mentre nelle grotte di Scicli si avverte lo sforzo degli abitanti verso una vita dignitosa, nelle borgate romane, non per colpa di chi le abita, ma a causa dell’ambiente cittadino che le circonda e delle condizioni storico-sociali nelle quali si sviluppa la cultura del popolo, molto spesso nemmeno si avverte l’aspirazione a una diversa dignità e onestà di vita. Quindi la miseria è doppia [...]. Io sono venuto alle grotte di Scicli ben immunizzato dalla mia quotidiana esperienza romana. La mia impressione quindi non è stata traumatica, violenta. Permettetemi invece di dire che quel che mi ha davvero colpito a Scicli sono gli elementi positivi, di movimento e di coscienza. Rare volte nella vita mi è

<sup>24</sup> M. A. MACCIOCCHI, *Donne della nuova Sicilia*, «Vie nuove», 22 (30 maggio 1959), 3.

<sup>25</sup> LEVI, *A Scicli, dove le parole sono pietre*, cit., 25.

capitato di trovarmi a parlare con gente come voi così viva, così onesta»<sup>26</sup> (Pier Paolo Pasolini).

Dei tre interventi quello di Pasolini è l'unico che mostra un esplicito parallelismo con diverse realtà sociali<sup>27</sup>, minate, secondo l'autore, da un 'trogloidismo' maggiormente mimetizzato, quindi più pericoloso e difficile da eradicare, in quanto portatore di una miseria non solo fisica, ma anche «morale»<sup>28</sup>. I «cavernicoli» romani sono il prodotto inconsapevole della società contemporanea, ne sono lo specchio, sono al passo con essa, il che non permette loro di assumere la consapevolezza né delle ragioni della loro marginalità socio-economica, né della possibilità di alternativa; proprio l'anno prima, nel 1958, Pasolini aveva contribuito a un'inchiesta aperta da «Vie nuove» sulle periferie romane con degli articoli; tra essi vi è uno scritto dal titolo emblematico, *I tuguri*, in cui si legge infatti:

Credo del resto che nessuno scrittore o regista avrebbe il coraggio di andare fino in fondo nel rappresentare questa realtà: la sentirebbe così atroce, così inconcepibile [...]. Certi limiti di bassezza umana non si possono, pare, artisticamente toccare; certe deviazioni della psicologia coatta da un ambiente sociale abietto, non si possono, pare, rappresentare. | [...] | Non per nulla si tratta di «tuguri» cioè abitazioni tipiche di popoli a uno stadio preistorico: gli etnologi sanno bene qual è il problema, in tal caso: la possibilità o no di concepire in uno stadio razionale uno stato irrazionale, in modo che la rappresentazione di quest'ultimo non risulti gratuita e schematica. | Nel nostro caso non si tratta, naturalmente, di un rapporto storia-preistoria: ma il salto di livello culturale e sociale tra chi abita in una casa e chi abita in un tugurio è determinante. Se non tutto, gran parte del comportamento psicologico e sociale di chi abita nel tugurio, cioè con almeno un piede nella preistoria, rimane irriducibile. [...] | I tuguri sono covi di malattie, di violenza, di malavita, di prostituzione:

<sup>26</sup> P. P. PASOLINI, *A Scicli, dove le parole sono pietre*, cit., 28.

<sup>27</sup> Un implicito confronto con altre culture meridionali è sotteso alle parole di Carlo Levi che, com'è noto, ha descritto la vita nelle grotte del materano in *Cristo si è fermato a Eboli*. Infatti su «Vie Nuove» a proposito dei chiafurari Levi individua come 'rivelatorio' quel passaggio culturale tra incoscienza e coscienza quale passaggio dall'inesistenza all'esistenza, un elemento evidentemente non riscontrato in precedenza.

<sup>28</sup> *Ibid.*



parole che non suggeriscono se non astrattamente l'idea di una simile condizione umana. | [...] La pura vitalità che è alla base di queste anime, vuol dire mescolanza di male allo stato puro e di bene allo stato puro: violenza e bontà, malvagità e innocenza, malgrado tutto. Qualcosa si può, dunque, e si deve pur fare<sup>29</sup>.

La visita di Pasolini a Chiafura si è innestata dunque su questa acquisizione di irreparabilità storica e sociale, ma soprattutto morale, che, come afferma Pasolini stesso, lo aveva «immunizzato» davanti all'orrore, permettendogli di percepire ciò che invece di nuovo e positivo fuoriusciva da quel «rapporto», a Chiafura differentemente che Roma attivo, tra «storia» e «preistoria».

Per i chiafurari, nella visione del nostro, quell'anacronismo ossimorico che è cifra della loro esistenza ha creato una vivifica frizione tra la loro condizione materiale e la loro dimensione interiore, di coscienza; essi agiscono entro un'anomalia storica effettivamente rara, che forse traccia una traiettoria perseguibile, alla quale Pasolini dedicherà a sua sola firma, sullo stesso numero di «Vie nuove», un articolo dal titolo *La loro coscienza è già nel domani*<sup>30</sup>, il personalissimo racconto di quella esperienza sciclitana, dall'arrivo in terra siciliana fino al conclusivo dibattito.

Le prime impressioni dell'intellettuale bolognese hanno subito sia il fascino dell'esotico, di una Sicilia immaginata, di quella Sicilia lontana, remota, isolata, fatta di mare, carrubi e mandorli, sia (come dirà successivamente nel suo diario di viaggio) della «estetizzante»<sup>31</sup> voluttà barocca; e ancora a colpire Pasolini è stato l'avvertimento di un «assoluto» linguistico e geografico e antropologico, quel percepirsi «nell'ultimo angolo della Sicilia»:

Piombati da Roma a Catania, da Catania a Scicli, attraverso cento e più chilometri di Sicilia verde, deserta, araba, greca, gesuitica, coperta di fiori e di pietre, con mucchi di città incolori, raggrumate, senza periferia, come le città dei quadri, sui fronti delle colline, nelle vallate – un gruppo di gente era ad aspettarci nella piazzetta giallognola di Scicli. [...] Subito i giovani si sono fatti intorno a me, parlando:

<sup>29</sup> P. P. PASOLINI, *I tuguri*, «Vie nuove», 21 (24 maggio 1958), ora in ID., *Romanzi e racconti*, I, Milano 2010 [1998], 1463-66 [da cui si cita].

<sup>30</sup> ID., *La loro coscienza è già nel domani*, «Vie nuove», 22, 30 maggio 1959, 29, ora in ID., *Romanzi e racconti*, I, cit., 1474-78.

<sup>31</sup> ID., *La lunga strada di sabbia*, in ID., *Romanzi e racconti*, I, cit., 1508.

eravamo – io, cioè c'ero, da un minuto – nell'ultimo angolo della Sicilia, ancora un po' di campagna, carrubi, mandorli, villette estive di baroni, poi il mare, il mare africano. Non capivo, perciò, addirittura, alla lettera, quello che mi stavano dicendo quei giovani, intorno, assiepidandosi, ridendo, in un italiano stretto e accavallato, con le dentali invertite, le modulazioni di siciliano paesano, sconosciuto e aletterario, umile, parlato da secoli, diventato assoluto solo lì.

Non afferravo parole e fisionomie: ma intanto capivo tutto.

Come si diceva è maggio, e proprio a giugno dello stesso anno Pasolini intraprenderà quel viaggio lungo l'Italia raccontato nella *Lunga strada di sabbia*, dove ribadirà l'occasione, evidentemente vissuta come eccezionale, di trovarsi a Pachino a «fare il bagno nella più povera e più lontana spiaggia d'Italia»<sup>32</sup>: egli percepisce cioè con forza il confine, il limite del Sud italiano, la soglia.

Ma rapidamente lo sguardo muta e, senza negare quella prima visione, la supera diventando capace di registrare e leggere le contraddizioni dolorose del luogo che aveva innanzi, della sua società: la storia borbonica e gesuitica, gli anni di dominazioni violente da un lato e la spinta vitale, la bellezza architettonica dall'altro, una Scicli profana e sacra, in bilico tra dannazione e santità:

Che cosa dovevo vedere a Scicli? E che cosa invece ho visto? | È presto detto. | Le caverne: immaginate una vallata, dentro la quale, compatta, si sparge Scicli: senza periferia e case moderne: | un po' fuori, un enorme cimitero, un enorme ospedale, tutto color giallo-rosa, cadaverico; al centro la piazzetta e la strada barocca, dei baroni, dei gesuiti. | Da questa valletta si diramano, tutte dalla stessa parte, | altre tre piccole valli, dalle pareti quasi a picco, bianche di pietra: da lontano non si nota nulla; ma salendo per sentieri che sono letticiuoli di torrenti, sopra le ultime casupole di pietra della cittadina, si sale una specie di montagna del purgatorio, coi gironi uno sull'altro, forati dai buchi delle porte delle caverne saracene, dove la gente ha messo un letto, delle immagini sacre o dei cartelloni di film alle pareti di sassi, e lì vive, ammassata, qualche volta col mulo. | In cima alla valle centrale, Chiafura, c'è un castellaccio diroccato, e una vecchia chiesa, giallo-rosa, barocca, gesuita, distrutta da un terremoto e

<sup>32</sup> *Ibid.*, 1510.

piena di erba. Da lassù in alto potei vedere tutta Scicli. | Come un vecchio giocattolo, sul calcare, la città di uno scolorito ex voto. | Nella piazza affollata di uomini neri, solo uomini, stavano facendo un pazzesco girotondo alcune giardinette della DC, urlando slogans in polemica dagli altoparlanti. | Poco più a sinistra, imbucandosi tra i vecchi vicoli, sotto i vecchi palazzotti di Don Rodrighi sanguinari e assenti, passava, facendo altrettanto strepito, una processione, con una statua portata sulle spalle da un mucchio di omini, e dietro, al trotto, una piccola folla, al suono d'una banda. | Vista così, da lontano, e dall'alto, Scicli era quello che si dice la Sicilia. | Una comunità di gente ricca di vita, compressa, atterrita, deformata da secoli di dominazione, che troppo intesa a succhiare il sangue, non ne ha potuto succhiare la vita: e l'ha lasciata viva, e [in] quanto viva, a soffrire, a dibattersi, a uccidere, anziché a operare, a pensare e a amare. [...] La storia italiana e quella siciliana, tutto sommato, si equivalgono. | C'è una sostanziale differenza tra i Savoia, i Papi e i Borboni?

Chiafura si palesa agli occhi del bolognese come la montagna del Purgatorio innanzitutto per la sua conformazione; tuttavia, questa somiglianza geografica cela e lascia scaturire una lettura paesaggistica storica nonché esistenziale. I «cavernicoli» vivevano in una condizione di espiazione e di attesa, pagavano colpe non loro, cioè anni di dominazione, appunto, la Storia stessa; ma non morti sopravvivevano, dibattendosi. Differentemente dagli abitanti dei «tuguri» romani, dannati, finché non salvati, i chiafurari si trovavano in un moto ascensionale di coscienza e autocoscienza.

Questo paesaggio, arcaico e rupestre, cadaverico ma ricco di buchi brulicanti di vita, sembra aver determinato un *topos* nell'immaginario pasoliniano, specialmente, ma non solo, nella sua produzione cinematografica. E nello specifico proprio la montagna del Purgatorio, le sue caverne, i suoi gironi con un andamento a spirale verso l'alto, nel tentativo di giungere al cielo, dopo attenta comparazione si ritrovano nelle ambientazioni del *Vangelo secondo Matteo* (1964) – non girato a Scili, ma prevalentemente a Matera<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> La suggestione dantesca data dal territorio materano, sebbene con moto inverso, è presente anche nel romanzo di Carlo Levi: «Questi coni rovesciati, questi imbuti, si chiamano Sassi: Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui, a scuola, immaginavamo l'Inferno di Dante. E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo». C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, 1990 [1945], 75.

La visione delle grotte si configura appunto come epifania di una poetica, di una tensione, di una ricerca tutta pasoliniana, dove Scicli è il primo passo, che spingerà Pasolini appunto prima a Pechino, e poi nei primi anni '60 a confini ancora più estremi, in Africa, in Israele, dov'era in atto il conflitto tra la distanza del sacro e l'urgenza di ciò che duole, tra storia e preistoria, tra un'oppressione antica e indifferenziata – «C'è una sostanziale differenza tra i Savoia, i Papi e i Borboni?» si chiede retoricamente il Pasolini dell'articolo di «Vie nuove» e la domanda può essere estesa a ogni logica oppressoria – e una coscienza dell'avvenire.

E su questo ancora un'annotazione. Le grotte di Chiafura, effettivamente, e la medesima potenza simbolica hanno un precedente letterario in *Conversazione in Sicilia*.

Ai due testi è dedicato uno studio di Di Grado apparso su «Italties» nel 2014<sup>34</sup>, in esso il critico affianca il nostro scritto pasoliniano a due opere di Vittorini: *Le città del mondo* (iniziato proprio in occasione di un viaggio a Sud negli anni '50) e *Conversazione in Sicilia* (1941), romanzi in cui l'autore siciliano ambienta parte della narrazione proprio a Scicli.

Apri l'articolo di Di Grado una convincente disamina che, attraverso le descrizioni vittoriniane di Scicli, porta il critico a ipotizzare che un fitto legame intercorra tra esse e una simbologia femminile: «E Scicli è donna, è la donna: quella che impasta il pane nel grembo scuro del forno, quella che poco più in alto stira sprizzando fiamme, entrambe avvistate e vagheggiate dal figlio, altrettanto bambino e altrettanto incantato, del pastore [immagini queste che inaugurano appunto *Le città del mondo*]. È la donna fiera e spregiudicata, liberata e libertaria, che dal regno sotterraneo di *Conversazione*, governato dalle primitive dee-Madri e dalla madre-Concezione in nome d'una appassionata commiserazione del 'mondo offeso', emerge nella luce dispiegata d'un mondo non più 'offeso', anzi festoso, solare, musicale»<sup>35</sup>. Nelle *Città del mondo* Vittorini scrive:

Il volto di Rosario si era alzato radioso dinanzi ai suoi piedi dalla roccia che scendeva tra cielo e cielo. [...] 'Ma che cos'è?' domandò.

<sup>34</sup> A. DI GRADO, «La più bella di tutte le città del mondo». Vittorini e Pasolini a Scicli, «Italties», 17-18 (2014), 285-91.

<sup>35</sup> Vd. <https://journals.openedition.org/italies/4782>.

‘È Gerusalemme? [...] È la più bella città che abbiamo mai vista. Più di Piazza Armerina. Più di Caltagirone. Più di Ragusa, e più di Nicosia, e più di Enna... [...] Forse è la più bella di tutte le città del mondo. E la gente è contenta nelle città che sono belle’<sup>36</sup>

Ma Vittorini offre al suo lettore anche un altro volto di Sicili. Di Grado, infatti, sottolinea come nel racconto dell’ultimo luogo visitato da Silvestro, quello delle peregrinazioni notturne di madre e figlio per le «iniezioni», sia facilmente riconoscibile il paese ragusano e più specificatamente proprio le grotte di Chiafura:

[...] da un lato erano piccole case che, nei loro orti, sorgevano contro il cielo e la montagna lontana; dall’altro, al sole, splendente e pur spento, erano anditi di abitazioni scavate nella roccia sotto le casupole e gli orti di più sopra. [...] Era una piccola Sicilia ammonticchiata, di nespole e tegole, di buchi nella roccia, di terra nera, di capre, con musica di zampogne che si allontanava dietro a noi, e diventava nuvola o neve, in alto. [...] Non camminammo che un minuto o due, e mia madre bussò a un’altra porta, e di nuovo io mi trovai nel buio, su un terreno di ineguale terra nuda, in un odore di pozzo abbandonato.

A proposito commenta Di Grado:

Le tappe del *voyage au bout de la nuit* di Silvestro sono tutte dichiarate tranne l’ultima, quella del dominio materno e del mondo infero che Silvestro attraverserà, al seguito della madre guaritrice, nel «giro delle iniezioni» che gli farà scoprire il «genere umano malato», il «genere umano dei morti di fame». Basterebbero queste sequenze, ambientate in abituri rupestri e in tuguri ingrottati, a ricondurci a Scicli trascurando altre vistose spie come la cavalcata di san Giuseppe.

Conclusa questa prima parte del suo lavoro di analisi, lo studioso passa all’articolo *La loro coscienza è già nel domani*, leggendo in esso una diversa «conversazione in Sicilia», che vede «Scicli come ulteriore approdo del sogno pasoliniano, sempre deluso e sempre rifiorante, di un’umanità incontaminata? Può darsi»<sup>37</sup>. Eppure Di Grado, in quell’accenno a Concezione e al «mondo

<sup>36</sup> E. VITTORINI, *Le città del mondo*, Milano, 2021, 21-25.

<sup>37</sup> Vd. <https://journals.openedition.org/italies/4782>.

offeso», ha individuato un'angolatura critica che vale la pena approfondire.

Invero all'interno di *Conversazione in Sicilia* il giro notturno, più che un passaggio agli inferi, sembra l'accesso a una condizione liminare, purgatoriale, un continuo entrare e uscire di Silvestro e Concezione da e tra luce e buio:

«La porta si aprì. || Dentro era buio»; «e di nuovo mi ritrovai nel buio»;  
«E di nuovo entrammo in un buio, di nuovo mia madre divenne invisibile, parlò invisibile»<sup>38</sup>.

E questa alternanza caravaggesca degli ambienti non può non considerarsi allegoria del loro stesso pellegrinaggio tra malattia e guarigione. La condizione della malattia, infatti, quell'essere in bilico tra la vita e la morte, spinge Silvestro a porsi una domanda e a porla in maniera martellante alla madre: «Tu che pensi?»<sup>39</sup>. I due giungono a due visioni opposte e complementari:

Mia madre, ora, non mi diede risposta; né strana, né non strana; e si strinse nelle spalle. Essa aveva ragione, naturalmente: togliete la malattia al malato, e non vi sarà dolore; date da mangiare all'affamato e non vi sarà più dolore. Ma l'uomo, nella malattia, che cos'è? E che cosa è nella fame? || Non è, la fame, tutto il dolore del mondo diventato fame? Non è, l'uomo nella fame, più uomo? Non è più genere umano? E il cinese?...<sup>40</sup>

L'incalzarsi di quesiti si esaspera e, quando Silvestro incontra l'arrotino ed Ezechiele, si risolve al suo apice nel respiro del «mondo offeso»<sup>41</sup>, «offeso» proprio perché ognuno soffre solo «per se stesso», «e così il mondo continua ad essere offeso»<sup>42</sup>; una riflessione che ha il suo seme nelle precedenti considerazioni di Silvestro sulla malattia:

E non la conosce ogni uomo? Non può comprenderla ogni uomo? Ogni uomo è malato una volta, nel mezzo della sua vita, e conosce quest'estraneo che è il male, dentro a lui, l'impotenza sua con quest'estraneo; può comprendere il proprio simile...<sup>43</sup>

<sup>38</sup> E. VITTORINI, *Conversazione in Sicilia*, Milano, 2000 [1986], 250, 253, 256.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 268.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 271.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 304.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Ibid.*, 267.

Nuovamente le grotte di Chiafura aprono la narrazione di anime in attesa di salvezza, di un «mondo offeso» in attesa di guarigione, teso tra la vita e la sofferenza in una Sicilia che potrebbe essere, come postilla Vittorini stesso nella *Nota* posta a chiusura del romanzo, qualsiasi confine dell'Occidente, «Persia o Venezuela»<sup>44</sup>.

Se, dunque, per Vittorini l'uscita dal Purgatorio risiede in una comune assunzione del dolore, nonché dell'acquisita responsabilità dello stesso, poiché essa presuppone la giusta individuazione del soggetto malato – non più il singolo, ma il mondo, appunto –, per Pasolini, invece, dove risiede?

Ritorniamo, quindi, a quell'articolo del '59 apparso su «Vie nuove», all'inizio di quell'articolo, quando l'autore pone una premessa e due domande: «Tutta la giornata di Scicli doveva essere una verifica. [...] Che cosa dovevo vedere a Scicli? E che cosa invece ho visto?». La funzione avversativa dell'avverbio, difatti, lascia intendere un sovvertimento euristico rispetto all'aspettativa della «verifica» dettata dall'esperienza nella periferia romana:

Quanto al resto, al ritmo intimo e quotidiano della vita, ben poca differenza mi pare ci sia con un paese ciociaro o magari anche piemontese. | La storia italiana e quella siciliana, tutto sommato, si equivalgono. | C'è una sostanziale differenza tra i Savoia, i Papi e i Borboni? | Qui, a una repressione certo più disperata e massiccia corrisponde ora un risveglio più stupefatto e clamoroso. | Ed è questo ciò che ho visto a Scicli. | L'ho visto, specialmente, come calato in esemplari, in campioni, nei quattro ragazzi del Circolo della Cultura: sono stato con loro solo poche ore, ma non temerei di andare troppo lontano dalla realtà, dando questo quadro interno della psicologia di questi quattro giovani intellettuali sciclitani: il loro progressismo politico è tipico – da quel che ho potuto capire – di tutta la regione: recente e insieme straordinariamente maturo; gliene deriva una forte autonomia critica, dato che tutto il mondo gli si configura sotto la luce di quel progressismo, e la famosa, fatale tradizione, mi sembra senza più retroterra reale: e vive, forse, ancora; nelle zone biologiche, nell'inconscio, non certo nelle intenzioni e nelle volizioni, che sono ben chiare. | In questa zona avanzata, in cui i siciliani vivono per via del loro violento recupero – e per delle determinate circostanze –

<sup>44</sup> *Ibid.*, 359.

l'influenza ideologica della classe dirigente mi pare molto limitata. | E forse è questo il dato più importante: l'esautoramento della classe dirigente 'continentale', oltre che di quella baronale. | Sintomo impressionante, la TV qui praticamente non esiste: perciò in Sicilia, nel costume, nei discorsi quotidiani, negli interessi spiccioli, c'è un tono diverso che nel resto d'Italia, infinitamente più antico, è vero, ma anche molto più moderno. | Il neo-capitalismo mi pare agire qui in modo particolare: anziché produrre l'ulteriore abbassamento di livello dell'area depressa, per delle circostanze impreviste (petrolio, incremento agrario) lo ha elevato: contraddicendosi poiché Ragusa non è Torino. | Così, il risveglio economico qui corrisponde a un risveglio delle coscienze in senso progressista. | Non vorrei, però, da quattro impressioni, trarre conclusioni sballate: resta tuttavia il fatto che a Scicli, con dei giovani studenti si parla di ciò di cui si parla a Roma – sia pure con tanta deliziosa ingenuità, tremore e timidezza da parte loro – e si ha con loro un senso di maggiore libertà, quasi che la cultura di opposizione che ha prodotto la loro nuova coscienza fosse per loro l'unica cultura<sup>45</sup>.

Se in effetti è Sud ogni periferia e ogni campagna d'Italia, secondo quella prospettiva di ricerca che verrà definita da Giovanna Trento «panmeridionalismo» pasoliniano<sup>46</sup>, c'è qualcosa che Pasolini al Sud della Sicilia trova e nel resto d'Italia no, qualcosa che avvicina i giovani del 'circolo Brancati' di Scicli alla «forma di vita» (in termini wittgensteiniani) napoletana individuata da Davide Luglio<sup>47</sup> negli scritti pasoliniani degli anni '70. Argomentando infatti dal presupposto che per Pasolini:

I bisogni che il nuovo capitalismo può indurre sono totalmente e perfettamente inutili e artificiali. Ecco perché, attraverso essi, il nuovo capitalismo non si limiterebbe a cambiare storicamente un tipo d'uomo: ma l'umanità stessa. [...] sia creando, nel caso

<sup>45</sup> PASOLINI, *La loro coscienza è già nel domani*, cit., 29.

<sup>46</sup> Vd. G. TRENTO, *Pasolini e l'Africa. L'Africa di Pasolini. Panmeridionalismo e rappresentazioni dell'Africa postcoloniale*, Milano - Udine 2010; EAD., «Concetto Africa» e panmeridionalismo: note su articoli, sopralluoghi e appunti di viaggio, in *Gettiamo il nostro corpo nella lotta. Il giornalismo di Pier Paolo Pasolini*, a cura di L. DE GIUSTI e A. FELICE, Venezia 2019, 153-68.

<sup>47</sup> D. LUGLIO, *Il Sud come «forma di vita». L'esempio di Napoli nell'opera di P. P. Pasolini*, «Narrativa», 39 (2017), 81-90.



peggiore, al posto del vecchio clerico-fascismo un nuovo tecno-fascismo (che potrebbe comunque realizzarsi solo a patto di chiamarsi anti-fascismo); sia, com'è ormai più probabile, creando come contesto alla propria ideologia edonistica, un contesto di falsa tolleranza e di falso laicismo: di falsa realizzazione, cioè, dei diritti civili. In ambedue i casi lo spazio per una reale *alterità* rivoluzionaria verrebbe ristretto all'utopia o al ricordo<sup>48</sup>.

Luglio rintraccia nella città di Napoli e nella sua cultura, filtrate attraverso lo sguardo pasoliniano, «un'alterità rivoluzionaria', autarchica e indifferente, che si erge come una sfida alla regola, come un terzo spazio a cui si rigenera la capacità di sottrarsi al dominio della norma e la possibilità di pensare un'altra forma di vita»<sup>49</sup>. Tuttavia, specifica caratteristica della resistenza napoletana è per Pasolini la sua irriducibilità: «Finché i veri napoletani ci saranno, ci saranno, quando non ci saranno più, saranno altri (non saranno dei napoletani trasformati). I napoletani hanno deciso di estinguersi, restando fino all'ultimo napoletani, cioè irripetibili, irriducibili e incorruttibili»<sup>50</sup>. Specifica caratteristica, invece, di questa Sicilia è un «progressismo [...] recente e insieme straordinariamente maturo», «un tono diverso che nel resto d'Italia, infinitamente più antico, è vero, ma anche molto più moderno» e tale maggiore modernità non nasce in seno al modello «continentale» e alla sua classe dirigente, ma proprio nella sua assenza, nel suo «esautoramento» di cui «sintomo impressionante, [è che] la TV qui praticamente non esiste», «quasi che la cultura di opposizione che ha prodotto la loro nuova coscienza fosse per loro l'unica cultura», generando un miracoloso 'quarto spazio' alternativo a quello ristretto tra «utopia» e «ricordo».

Questa intuizione (ancora tutta da indagare) lascia lo stesso autore col dubbio di esser giunto a «conclusioni sballate», dando la misura della novità di questa posizione di pensiero all'interno della questione meridionale.

<sup>48</sup> P. P. PASOLINI, [Intervento al Partito Radicale], in ID., *Scritti sulla politica e sulla società*, Milano 1999, 712.

<sup>49</sup> LUGLIO, *Il Sud come «forma di vita»*, cit., 89.

<sup>50</sup> P. P. PASOLINI, *Dichiarazione del 1971*, in A. GHIRELLI, *La napoletanità: un saggio-inchiesta*, Napoli 1976, ora in PASOLINI, *Scritti sull'arte e sulla società*, cit., 230-31 [da cui si cita].

Pregno delle letture non solo gramsciane, ma anche demartiniane<sup>51</sup>, Pasolini sintetizza la riflessione economica con quella etno-antropologica, anticipando il *Pensiero meridiano*: teorizzato da Cassano negli anni '90 questo segna un temporaneo punto di approdo e di rinnovamento del dibattito intorno alla questione meridionale a partire da Salvemini.

Alla base del *Pensiero meridiano* si pone una domanda che cela un intendimento:

In primo luogo occorre smettere di vedere le sue patologie solo come la conseguenza di un difetto di modernità. Bisogna rovesciare l'ottica e iniziare a pensare che probabilmente nel Sud d'Italia la modernità non è estranea alle patologie di cui ancora oggi molti credono che sia la cura. Per iniziare a pensare il sud è in altri termini necessario prendere in considerazione anche l'ipotesi che normalmente si scarta a priori: la modernizzazione del sud è una modernizzazione imperfetta o insufficiente o non è piuttosto l'unica modernizzazione *reale*?

Liberare la modernità dalle sue responsabilità considerandola sempre e soltanto dal lato dei rimedi conduce a commettere due errori complementari che si rafforzano a vicenda: da un lato si ricorre ad una terapia che spesso aggrava le patologie, dall'altro si sopprime in radice la possibilità di rovesciare il rapporto: non pensare il sud alla luce della modernità ma al contrario pensare alla modernità alla luce del sud. Pensare al sud vuol dire allora che il sud è il soggetto del pensiero [...].<sup>52</sup>

<sup>51</sup> Si segnalano a tal proposito due articoli di De Martino, apparsi all'altezza del '50 [E. DE MARTINO, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, «Società», 5 (1949), 411-35; ID., *Note lucane*, «Società», 6 (1950), 650-67] e ora raccolti nel volumetto emblematicamente intitolato *Oltre Eboli* (ID., *Oltre Eboli. Tre saggi*, a cura di S. DE MATEIS, Roma 2021, da cui si cita), in cui lo studioso, a partire dall'etnologia sovietica, «scorge [...] nel mondo popolare, un mondo in movimento, al quale spetta il futuro» (p. 42). Un presupposto teorico che per De Martino è alla base dell'imminente travolgimento del «confine Eboli» (p. 49). La linea è quella di un «nuovo umanesimo» (p. 56), per cui lo studio etnologico esce dal regime borghese della teoria e diviene attivo e impegnato, spostando quindi il fulcro della questione meridionale dall'oggetto studiato al soggetto studiante: «Dopo il mio incontro con gli uomini della Rabata, ho riflettuto che non c'era soltanto un problema loro, il problema della loro emancipazione, ma c'era anche il problema mio, il problema dell'intellettuale piccolo borghese del Mezzogiorno, con una certa "civiltà" assorbita nella scuola, e che si incontrava con questi uomini ed era costretto per ciò stesso a un esame di coscienza, a diventare per così dire l'etnologo di se stesso» (p. 78).

<sup>52</sup> F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Roma, Laterza, 2021 [1996], 5.

Ma ancora il pensiero meridiano «rivendica esplicitamente la connessione tra un sud, quello italiano, e il sud del mondo»<sup>53</sup>, ed è «radicato» nella molteplicità, in quella capacità di trasformare il vizio, il limite e il vincolo in risorsa<sup>54</sup>. Valutare la modernizzazione del sud non come una modernizzazione incompleta (un «non-ancora nord»<sup>55</sup>, ma come una «forma di vita»<sup>56</sup> autonoma permette, partendo dalla prospettiva di tale forma di vita decentrata divenuta soggetto del pensiero, di riconsiderare il centro stesso. Pertanto il pensiero meridiano, di fatto, diviene un pensiero critico nuovo sul centro, sul nord e sulle sue ‘malattie’. Cassano divide la sua riflessione in tre zone: *Mediterraneo*, *Homo currens* e *L’attrito del pensiero*; quest’ultima bipartita a sua volta in due capitoli, un primo dedicato a Camus (*Albert Camus: necessità del pensiero meridiano*) e un secondo, invece, a Pasolini (*Pier Paolo Pasolini: ossimoro di una vita*)<sup>57</sup>. Cassano infatti individua in Pasolini e nella sua ‘rivendicazione della passione’, prima, e nella ‘ricerca del sacro’, dopo, delle declinazioni del paradigma meridiano, in quanto antitetico al paradigma ortodosso e convenzionale: «una contaminazione barocca tra il desiderio e il sacro»<sup>58</sup> come resistenza alla mercificazione. Cassano riconduce a questa visione pasoliniana sincretica e contaminata dell’esistenza, tesa al recupero di ciò che da una prospettiva centralizzata della cultura occidentale rimarrebbe ai margini, per lo più ad avvenimenti biografici e intimi di Pasolini, ritenendo che questi esperimenti l’«ossimoro [...] sin dall’inizio nella vita»: attraverso il dolore, l’omosessualità e la colpa nella stagione «materna» (con un dichiarato recupero della biografia di Ferretti) e la malattia (quell’ulcera perforante del ’66) nella stagione «paterna»<sup>59</sup>, secondo un processo che dall’esperienza personale approda all’analisi storico-sociale.

Svicolandoci, invece, da prospettive critiche non definitive che muovono dall’interno, i due articoli pasoliniani apparsi su «Vie nuove» (*I tuguri* e *La loro coscienza è già nel domani*) sembrano già gettare con chiara

<sup>53</sup> CASSANO, *Il pensiero meridiano*, cit., IX.

<sup>54</sup> *Ibid.*, 8.

<sup>55</sup> *Ibid.*, VIII.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Ibid.*, 107-30.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 111.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 120.

determinazione e luminosa intuizione il presupposto teorico del sociologo barese rispetto al pensiero meridiano. Pasolini difatti in un primo momento si focalizza sulla diversità di due condizioni pari, ma dissimili: gli abitanti delle periferie romane e di Chiafura vertono nella stessa miseria materiale, ma la condizione di ‘aggrottati’ è visibile solo in Sicilia, nel conflitto tra modernità e paesaggio rupestre e non a Roma, dove invece l’estrema arretratezza è mimetizzata in un paesaggio urbano e moderno, come se Pasolini – paradossalmente eguagliando le due realtà – ponesse invece un implicito distacco tra una povertà la cui origine è da rintracciare in una mancata modernizzazione dell’intero contesto sociale e una povertà nata in seno a un ambiente cittadino, a «duecento metri» dalle ricchezze di quartieri aristocratici e del Vaticano. E se inizialmente Pasolini osserva i due mondi, quindi, da un punto di vista ‘centrale’ (tanto da definirsi «immunizzato»), quest’ultimo successivamente si ribalta, nel momento in cui l’autore percepisce quell’asincronia tra storia e preistoria come capace di produrre una cultura di opposizione come sola cultura, vale a dire: a Sciacca si è sviluppata una cultura avanzata e anti-borghese, anti-capitalista, non in reazione al capitalismo, poiché esso nelle zone è assente quale società di massa (non hanno neanche la tv, nota con stupore Pasolini), ma in maniera autonoma, creando un’interessante contraddizione rispetto all’andamento ‘centrale’ del neo-capitalismo. È ipotizzabile che questa conclusione abbia offerto a Pasolini lo spunto per lo sviluppo successivo di due linee di pensiero e poetiche: la prima è la coscienza di un ritorno mimetico – e quindi maggiormente violento e pericoloso – di ‘ciò che già è stato’ in maschere attuali (i tuguri romani, i capelloni, i nuovi fascismi); la seconda l’individuazione di un’alternativa salvifica nel contrasto attivo tra arcaico e contemporaneo, rintracciabile in quelle culture che pur intrappolate in forme sociali obsolete e preistoriche – anzi proprio in virtù di ciò – hanno la coscienza «già nel domani», con un progressismo antico, eppure innovativo e non d’opposizione; quest’ultima intuizione si declinerà nella poetica pasoliniana non solo nella tensione al sacro e al panmeridionalismo, ma anche in quella «strada» di «bellezza», indicata dalla «sorellina minore», che conduce e solleva «oltre le porte del mondo» quella di una coscienza «bambina» così sciocamente «antica», da essere già crudelmente futura.

*Marilyn*

Del mondo antico e del mondo futuro  
 era rimasta solo la bellezza, e tu,  
 povera sorellina minore,  
 quella che corre dietro ai fratelli più grandi,  
 e ride e piange con loro, per imitarli,  
 e si mette addosso le loro sciarpette,  
 tocca non vista i loro libri, i loro coltellini,

tu sorellina più piccola,  
 quella bellezza l'avevi addosso umilmente,  
 e la tua anima di figlia di piccola gente,  
 non ha mai saputo di averla,  
 perché altrimenti non sarebbe stata bellezza.  
 Sparì, come un pulviscolo d'oro.

Il mondo te l'ha insegnata.  
 Così la tua bellezza divenne sua.

Dello stupido mondo antico  
 e del feroce mondo futuro  
 era rimasta una bellezza che non si vergognava  
 di alludere ai piccoli seni di sorellina,  
 al piccolo ventre così facilmente nudo.  
 E per questo era bellezza, la stessa  
 che hanno le dolci mendicanti di colore,  
 le zingare, le figlie dei commercianti  
 vincitrici ai concorsi a Miami o a Roma.  
 Sparì, come una colombella d'oro.

Il mondo te l'ha insegnata,  
 e così la tua bellezza non fu più bellezza.

Ma tu continuavi a essere bambina,  
 sciocca come l'antichità, crudele come il futuro,  
 e fra te e la tua bellezza posseduta dal potere  
 si mise tutta la stupidità e la crudeltà del presente.  
 La portavi sempre dentro, come un sorriso tra le lacrime,  
 impudica per passività, indecente per obbedienza.  
 L'obbedienza richiede molte lacrime inghiottite.

Il darsi agli altri,  
troppi allegri sguardi, che chiedono la loro pietà.  
Sparì, come una bianca ombra d'oro.

La tua bellezza sopravvissuta dal mondo antico,  
richiesta dal mondo futuro, posseduta  
dal mondo presente, divenne così un male.

Ora i fratelli maggiori finalmente si voltano,  
smettono per un momento i loro maledetti giochi,  
escono dalla loro inesorabile distrazione,  
e si chiedono: «È possibile che Marilyn,  
la piccola Marilyn, ci abbia indicato la strada?»  
Ora sei tu, la prima, tu sorella più piccola,  
quella che non conta nulla, poverina, col suo sorriso,  
sei tu la prima oltre le porte del mondo  
abbandonato al suo destino di morte.<sup>60</sup>

<sup>60</sup> P. P. PASOLINI, *Marilyn*, in ID. *Tutte le poesie*, II, Milano 1999, 1322-23. La poesia scritta da Pasolini in occasione della morte di Marilyn e poi inserita dallo stesso nella prima parte del film *La rabbia*.

*Abstract*

*Si ricostruisce la vicenda del sopralluogo compiuto da un eterogeneo gruppo di intellettuali (tra cui Guttuso, Carlo Levi, Pasolini) nel maggio del '59 in Sicilia, a Scicli, nel quartiere di Chiafura, con l'intento di osservare dal vivo le singolari condizioni di vita di una parte della popolazione locale, i cosiddetti 'aggrottati' perché residenti in abitazioni scavate nella roccia. In particolare, il presente contributo intende accendere un riflettore sullo scritto di Pasolini La loro coscienza è già nel domani, pubblicato su «Vie Nuove», in un numero speciale dedicato appunto all'esperienza chiarafurana: a partire dalla sua collocazione critica entro la riflessione sul Sud dell'autore – nonché entro il più ampio pensiero sulla questione meridionale sviluppato da Cassano – si verificano attentamente le incidenze sulla poetica pasoliniana. Si analizza, inoltre, la funzione simbolica del paesaggio trogloditico di Scicli nella narrativa di Vittorini.*

*This article recounts the story of a diverse group of intellectuals (including Guttuso, Carlo Levi, and Pasolini amongst others) who, in May 1959, visited the Chiafura district of Scicli, in Sicily, with a view to observing first-hand the peculiar living conditions of a local group – the so-called 'aggrottati' – who lived in dwellings dug into the rock. Specifically, this contribution aims to turn the spotlight on Pasolini's La loro coscienza è già nel domani, published in «Vie Nuove», in a special issue dedicated precisely to the 'Chiarofuran' experience. Said article is critical to the author's reflection on the South – as well as to the broader enquiry into the matter of southern Italy as conducted by Cassano – and its impact on Pasolini's poetics is hereby carefully examined. The symbolic function of the troglodytic landscape of Scicli in Vittorini's fiction is also analysed.*



Articolo presentato nel settembre del 2022. Pubblicato online nel maggio 2024.

©2022 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti  
XCVIII 2022

DOI: 10.13129/2723-9578/APLF.4.2022.115-139